

PAROLE PER LA PREGHIERA

O Cristo, nostro unico mediatore, Tu ci sei necessario:
per vivere in Comunione con Dio Padre;
per diventare con te suoi figli adottivi; per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario,
o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita,
per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte,
per liberarci dalla disperazione e dalla negazione,
e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi,
per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità,
lungo il cammino della nostra vita faticosa,
fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso,
con Te benedetto nei secoli.

s. Paolo VI

LA PAROLA NELLA SETTIMANA

Lun 22 aprile Atti 11,1-18 – Giovanni 10,1-10
Mar 23 aprile Atti 11,19-26 – Giovanni 10,22-30
Mer 24 aprile Atti 12,24-13,5 – Giovanni 12,44-50
Gio 25 aprile 1Pietro 5,5-14 – Marco 16,15-20
Ven 26 aprile Atti 13,26-33 – Giovanni 14,1-6
Sab 27 aprile Atti 13,44-52 – Giovanni 14,7-14
Dom 28 aprile Atti 9,26-31; 1Gv 3,18-24; Giovanni 15,1-8

► **Il martedì ore 21.00 e il venerdì ore 16.00, in oratorio:**
Riflessione sulle letture della liturgia domenicale

► **Benedizione delle famiglie. Chi desidera la benedizione trova in sacrestia il modulo su cui segnare i suoi contatti e sarà chiamato per concordare il momento della vista**

ORARIO MESSE FESTIVE: - sabato ore 18.00; domenica 8.30 – 10.30 – 18.00.

- Feriale ore 18.00



LETTERA AI CRISTIANI

Parrocchia di S. Paolino . Viareggio

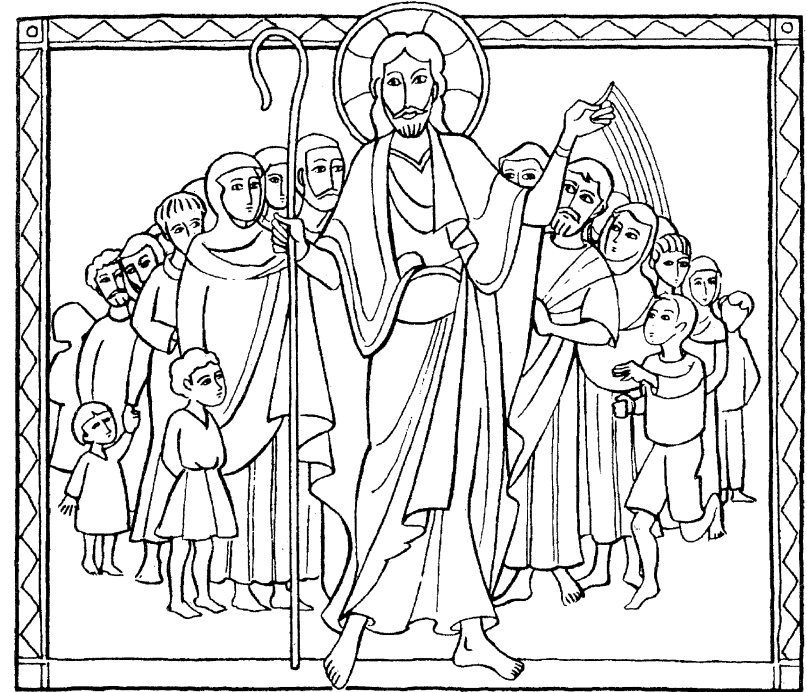
Tel. 379.1513526 - segreteria lu. mer. ven. 16.00/18

Facebook: Parrocchia di San Paolino Viareggio

Mail: info@sanpaolino.eu Sito: www.sanpaolino.eu

Anno XLIX - n. 16 – 21 aprile 2024

QUARTA DOMENICA DI PASQUA



In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore». (Gv 10,11-18)

IL SENSO DELLA PASQUA

LA PACE DONO DEL RISORTO (seconda parte)

Guerra tra fratelli

Ogni conflitto, ogni guerra è tra fratelli. Per questo la prima condizione perché ci sia pace è riconoscere che l'altro, anche quando ti è nemico, non smette di essere fratello! E per questo riconoscere l'altro come fratello chiede di concedergli la possibilità di esistere e di esistere come un fratello diverso da te. Per questo la pace non potrà giungere con l'eliminazione dell'altro. Quando Caino uccide Abele non trova la pace, comincia per lui una vita da esiliato, una vita infernale, esposto ad ogni vendetta – e Dio lo proteggerà per questo: “nessuno tocchi Caino”!

La pace non viene con la sconfitta del nemico: che abbia la forma della annessione, che lo riduce a sé; o della rimozione che lo elimina dalla propria vista. Non si creano le condizioni della pace fino a quando i palestinesi pensano di recuperare la loro terra togliendo la possibilità a Israele di esistere (dovremmo essere più cauti verso certi slogan, “dal Giordano al mare” perché significano negare a Israele la possibilità di esistere). E dall'altra parte non ci sarà pace per Israele se non si riconosce ai palestinesi la possibilità di esistere. Occorre anzitutto riconoscere all'altro lo statuto del fratello, anche quando ti è nemico.

La seconda condizione ha a che vedere con le ferite: c'è una pace che ci raggiunge attraverso le ferite. Lo ricordava con parole profetiche Martini proprio parlando del conflitto tra Israele e i palestinesi. Si riferiva all'esperienza profetica di donne – spesso sono loro a custodire una profezia di pace – di entrambe le provenienze che si incontravano proprio a partire dalla ferita di aver perso un figlio o un marito, o un fratello a causa della guerra. È possibile immaginare percorsi di pace se qualcuno che porta un dolore tremendo, riesce nondimeno a restare sensibile per “sentire il dolore dell'altro”.

Questo chiede di uscire da quella sorte di autismo per cui ciascuno continua a reclamare sui propri torti subiti senza dare spazio a quelli dell'altro. In questo senso la pace viene proprio dalle ferite e ha a che vedere con il perdono. Così ha fatto Gesù, quando dalla croce, nel momento di massima vulnerabilità, quando da innocente pativa una violenza incomprensibile, dona parole di perdono per i propri nemici: “Padre perdona loro”.

Qui il perdono ci appare in tutta la sua radicalità come un atto unilaterale e incondizionato! Non aspetta che l'altro faccia il primo passo ma lo compie a proprio rischio e pericolo. Sembra a noi una cosa impossibile: perdonare proprio chi ti ferisce, “a ferita ancora aperta” potremmo dire. Ma proprio questo coraggio apre la strada ad una possibile pace. Quando Gesù dice ai discepoli, “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati” (Gv 20,23), mi sembra intenda dire proprio questo: ricevere la pace coincide con l'atto del perdono vicendevole. Se non perdoni il torto, il male rimane, non rimesso e vice l'odio sulla pace. Non c'è pace senza perdono: per questo ricevere il dono della pace coincide con l'atto di perdonare.

La pace e noi

Se la prima parte del testo vede come protagonisti i discepoli riuniti insieme, nella seconda entra in campo un personaggio singolo, Tommaso. Nella prima scena potremmo riconoscere la pace come un dono e un compito, un lavoro, che riguarda le comunità: di fede, etniche, culturali, politiche ecc. C'è un lavoro delle comunità nella costruzione della pace. Nel secondo caso abbiamo invece un lavoro più soggettivo e personale.

È il cammino di Tommaso. Anche lui non si dà pace! E non gli bastano le parole degli altri, deve compiere il suo percorso per ritrovare la pace. È pieno di domande e di questioni aperte. Riguardano anzitutto Gesù, la speranza posta in lui, la sua identità di Messia messa in dubbio dalla sua fine, le cose che di lui dicono le donne e i discepoli su una sua presunta risurrezione... molte cose che non riesce ancora a far sue.

Ma poi ci sono le domande su di sé: perché lui come tutti i discepoli non è stato innocente. Lui che aveva promesso “andiamo anche noi a morire con lui” (Gv 11,16), al momento decisivo è scappato come tutti gli altri. Questo ci dice che nei conflitti e nelle prove della vita, nessuno di noi è innocente. E bisogna fare pace con i propri errori, i propri sbagli e fallimenti, le proprie ferite. Questa pace passa dal “toccare le ferite”!

Toccare le ferite, cosa può voler dire? Gesù invita Tommaso: “metti il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio costato” (Gv 20,27). Ma insieme lo invita a non essere incredulo e poi loda chi “pur non avendo visto crederanno” (Gv 20,29). Perché c'è sempre la tentazione di cercare una prova incontrovertibile del perdono ricevuto, il bisogno di un segno che vorremmo possedere. C'è modo e modo di intendere il “toccare le ferite”. Potremmo dire che “toccare le ferite” sta insieme al “noli me tangere” (Gv 20,17) detto a Maria Maddalena. Il risorto insieme si espone con le sue ferite e si sottrae ad ogni presa.

Il testo non dice se e come poi Tommaso le abbia toccate, ma di come subito abbia risposto con la sua professione di fede: “mio Signore e mio Dio”. Forse potremmo dire che “toccare le ferite” è un atto non materialistico ma da compiere nello Spirito: ovvero compiere una rilettura di quelle ferite, di quel trauma che ha segnato la vita di Tommaso.

Rileggere quello che è accaduto da un nuovo punto di vista e riconoscere che quel Gesù che era sembrato un fallimento, non era affatto la fine di tutto. Infatti, Giovanni nel suo racconto della passione non ci presenta affatto un Messia sconfitto ma un Gesù glorioso che nella sua fine vive il compimento della propria vita. La morte di Gesù è quella di chi “ama fino alla fine”: muore dicendo “tutto è compiuto” e dona lo Spirito (Gv 19,30).

Anche il suo corpo inchiodato e morto sulla croce continua a dare vita e dal suo costato “subito uscì sangue e acqua” (Gv 19,34): il sangue è la sede della vita che ora è interamente donata a noi, e l'acqua è quella sorgente di vita promessa alla Samaritana (Gv 4) e che coincide con il dono dello Spirito (Gv 7,38-39). Il suo corpo crocefisso è pieno di vita e da inizio ad una vita nuova, un perdono che rigenera, un balsamo per le nostre ferite, come aveva profetizzato Isaia: “dalle sue pieghe noi siamo stati guariti” (Is 53,5).

Antonio Torresin,